

## **“Nothing for us without us” Spazio del progetto e democrazia\***

di Simone Lucido

Depuis le 110 étage du World Trade Center, *voir* Manhattan. Sous la brume brassée par les vents, l'île urbaine, mer au milieu de la mer, lève les gratte-ciel de Wall Street, se creuse à Greenwich, dresse de nouveau les crêtes de Midtown, s'apaise à Central Park et moutonne enfin au-delà de Harlem. Houle de verticales. L'agitation en est arrêtée, un moment, par la vision. La masse gigantesque s'immobilise sous les yeux. Elle se mue en texturologie où coïncident les extrêmes de l'ambition et de la dégradation, les oppositions brutales de races et de styles, les contrastes entre les buildings créés hier, déjà en poubelle, et les irruptions urbaines du jour qui barrent l'espace. (...)

A quelle érotique du savoir se rattache l'extase de lire un pareil cosmos? D'en jouir violemment, je me demande où s'origine le plaisir de "voir l'ensemble", de surplomber, de totaliser le plus démesuré des textes humains.

Etre élevé au sommet du World Trade Center, c'est être enlevé à l'emprise de la ville. Le corps n'est plus enlancé par les rues qui le tournent et le retournent selon une loi anonyme; ni possédé, jouer ou joué, par la rumeur de tant de différences et par la nervosité du trafic new-yorkais. Celui qui monte là-haut sort de la masse qui emporte et brasse en elle-même toute identité d'auteurs ou de spectateurs. Icare au-dessus de ces eaux, il peut ignorer les ruses de Dédale en des labyrinthes mobiles et sans fin. Son élévation le transfigure en voyeur. Elle met à distance. Elle mue en un texte qu'on a devant soi, sous les yeux, le monde qui ensorcelait et dont on était "possédé". Elle permet de le lire, d'être un Œil solaire, un regard de dieu.

Exaltation d'une pulsion scopique et gnostique. N'être que ce point voyant, c'est la fiction du savoir. Faudra-t-il ensuite retomber dans le sombre espace où circulent des foules qui, visibles d'en haut, en bas ne voient pas? Chute d'Icare. Au 110 étage, une affiche, tel un sphinx, propose une énigme au piéton un instant changé en visionnaire: *It's hard to be down when you're up.*

MICHEL DE CERTEAU, *L'invention du quotidien*, Gallimard, Paris 1980.

Da molti anni ormai si parla di crisi della modernità e del suo corredo categoriale; moltissime, e talvolta autorevoli, sono state le prese di posizione nell'analisi, nella critica e anche nella difesa - più o meno d'ufficio - della nostra tradizione culturale. Non m'interessa qui riprenderne le innumerevoli definizioni, né ripercorrere strade già note e temi ampiamente dibattuti, se non per mettere a fuoco alcuni aspetti direttamente legati al tema di questo intervento, dove tenterò di articolare alcuni aspetti legati ai problemi della progettazione e della gestione delle dinamiche relative ai sistemi territoriali nella contingenza storica che possiamo definire - a scelta - "crisi della modernità" o "postmodernità" (o per altri ancora "pieno compimento della modernità")<sup>1</sup>.

Per comodità possiamo immaginare che il territorio concettuale nel quale ci muoviamo sia delimitato ai suoi estremi da due differenti reazioni agli effetti della globalizzazione: da una parte l'arroccamento su posizioni di difesa ad oltranza delle identità locali (cosa che spesso coincide con la loro reinvenzione *ex novo*); dall'altra, invece, l'omologazione, lo spaesamento e la tendenziale smaterializzazione di ogni riferimento alla realtà locale (è questo il brodo di coltura di quelli che qualche anno fa tessevano le lodi del nuovo orizzonte postmoderno).

Ecco, dunque, disegnato a grandi linee lo scenario che fa da sfondo alle questioni che cercherò di mettere a fuoco nelle pagine che seguono. Per entrare subito nel vivo delle questioni che intendo affrontare mi servirò di una formulazione che mi sembra un utile punto di partenza:

---

<sup>1</sup> Harvey (1990); Touraine (1992); Giddens (1990).

«tra i compiti principali dei pianificatori dovrebbe esserci (...) anche quello di capire con quali conoscenze e politiche si possa favorire la formazione, nelle città e nelle regioni, di autonome capacità di strutturare processi che concorrano a produrre luoghi, relazioni sociali, identità, vocazioni di qualità e non solo strutture, magari efficienti, ma prive di senso e culturalmente omologanti» (Fabbro 2000, 31).

Ho scelto di usare questa citazione per definire il tema che vorrei proporre perché ci mette di fronte ad alcuni aspetti paradossali della condizione nella quale si trova il professionista della progettazione e della pianificazione; mi sembra infatti che si possa associare il progettista/pianificatore alle posizioni – piuttosto scomode – degli esponenti di quelli che Freud chiamava i mestieri impossibili: insegnare, governare, curare.

La situazione che ci si prospetta è piuttosto paradossale perché, formulato in questo modo, il compito del nostro progettista fa pensare a quello del maestro che, preoccupato di favorire lo sviluppo autonomo del proprio allievo, gli intima di pensare con la sua testa, istituendo così un legame caratterizzato da un "doppio vincolo" nel quale la spinta all'autonomia nel contenuto esplicito del messaggio è in contraddizione con il suo contenuto implicito che invece, rimandando, per essere significativo, all'autorevolezza del maestro, lo riconferma nella sua posizione di punto di riferimento che limita proprio l'autonomia dell'allievo.

Su alcune implicazioni relative ai mestieri impossibili ritornerò più avanti, per il momento fermiamoci a notare due visioni delle modalità di cambiamento che si associano alle due reazioni alla globalizzazione che abbiamo individuato definendo i limiti dell'orizzonte concettuale nel quale ci troviamo: così, da una parte abbiamo una prospettiva economico-manageriale, che intende la pianificazione come metodologia per l'allocatione ottimale di risorse e beni scarsi, mentre dall'altra possiamo individuare una visione postmoderna del cambiamento, incentrata sulla valorizzazione delle identità soggettive e frammentate (Fabbro 2000, 32).

Sandro Fabbro fa notare, nell'articolo che ho citato, che tra queste due alternative c'è lo spazio per considerare il territorio «come qualcosa che si può costruire e governare attraverso il ricorso a forme di interazione complessa tra attori locali e strutture nel rispetto di diversità e di specificità intrinseche dei contesti territoriali come risorse non banali di senso e di identità ai fini dello sviluppo delle loro stesse capacità autopoietiche» (*ibid.*, 33).

La parola chiave di quest'ultima citazione è, naturalmente, l'ultima. L'autopoiesi nella formulazione ormai classica di Maturana e Varela è il tratto distintivo fondamentale del vivente. Sempre nella loro definizione, una macchina autopoietica è una

«macchina organizzata (definita come una unità) come una rete di processi di produzione, trasformazione e distruzione dei componenti che produce dei componenti che: I) mediante le loro interazioni e trasformazioni rigenerano la rete di processi (relazioni) che li hanno prodotti; e II) la costituiscono come unità concreta nello spazio nel quale esistono specificando il dominio topologico della sua realizzazione in quella rete» (Maturana e Varela 1992, 201).

Forzando i termini del discorso dei due neuroscienziati cileni, prendiamo di peso la loro definizione e la usiamo, come suggerisce Fabbro, proprio per identificare il territorio come lo spazio della progettazione, con l'avvertenza che il progettista non può che essere parte in causa insieme a tutti gli altri attori di questo scenario complesso (la forzatura qui è evidente, dato che Maturana e Varela definiscono invece proprio l'eteropoiesi come lo spazio della progettazione umana. Ciò detto possiamo pensare però di godere della licenza dovuta a chi, facendo un uso metaforico delle categorie delle "scienze dure" in un

contesto improprio, sa di perdere qualcosa in precisione per sfruttare liberamente la potenza euristica del lavoro altrui).

### **Esopicidio**

Con un altro salto piuttosto brusco, e tenendo queste definizioni sullo sfondo, vorrei adesso provare ad individuare alcuni aspetti della pratica della progettazione come declinazione esemplificativa dell'agire (Cellamare 2001).

Muovo dunque dalla convinzione che la natura può insegnarci molte cose e aiutarci di fronte alla nostra ansia di progettare l'ambiente (così come il nostro futuro) pianificandolo. Prima di procedere vorrei però esplicitare il senso che attribuisco a questa chiamata in causa della natura e in particolare del vivente.

Seguendo Bateson possiamo dire che la natura, il vivente, sono caratterizzati da proprietà auto-organizzative autonome che implicano qualche forma di soggettività anche ai livelli più elementari (Manghi 2000)<sup>2</sup>. Ecco perché non ha senso pensare di separare dualisticamente l'esperienza estetico-emozionale e quella scientifico-cognitiva. Proprio sviluppando questi argomenti a proposito della sociobiologia, Manghi nota come l'esplicita proibizione del gioco di specchi analogici uomo-animale (una sorta di vizio anti-esopico), in realtà non faccia che prescrivere una declinazione piuttosto pericolosa: se da una parte viene infatti vietata l'attribuzione agli altri animali non umani dei pregi e dei difetti della nostra mente, contemporaneamente si cerca di ri-conoscere il vivente attribuendogli le caratteristiche (pregi e difetti) di alcuni nostri manufatti:

«per rendere conoscibile il vivente occorre cioè pensarlo come se fosse il prodotto di un Progettista dotato di una logica analoga alla logica formale umana – anche se, beninteso, assai più potente: anzi, onnipotente, come un Dio; oppure come la Selezione naturale, eletta, come spesso accade a principio esplicativo ultimo. Insomma, il tentativo "anti-esopico" di sottrarsi all'analogia con l'Animale si compie a condizione di fidare nell'analogia dell'essere umano con Qualche non-umano che sta più in alto...» (Manghi 2000, 123).

La natura-physis qui ci interessa appunto perché avendo in sé il principio della propria autonomia (Castoriadis 1988), ci costringe al confronto con la sua (e con la nostra) costituzione essenzialmente dinamica e col dinamismo dei sottosistemi viventi che la compongono e di cui noi stessi facciamo parte impedendoci di utilizzare con tranquillità i concetti di *previsione*, *progetto*, *pianificazione* ecc. Per non perderci ci addentreremo allora su questo terreno solo dopo aver messo a fuoco la nozione di "adatto" e il concetto di "errore" (Manzini 1995).

Così come la natura non dovrebbe essere un serbatoio di risorse o una discarica, allo stesso modo non può costituire un catalogo di soluzioni ottimali. Nella concezione dell'ottimalità delle soluzioni che la natura è capace di trovare (e che noi dovremmo utilizzare come modello), si sono incrociati una prospettiva grossolanamente funzionalista e un'altrettanto grossolana declinazione del darwinismo (Pievani 2002; Eldredge 1995; Gould 1994). Gli organismi viventi non rappresentano infatti le soluzioni ottimali dei problemi posti da un dato ambiente: noi non viviamo in un mondo perfetto, risultato della selezione delle risposte in assoluto migliori alle questioni che la vita ha posto; piuttosto, ogni essere vivente sopravvissuto

---

<sup>2</sup> Questo fugace riferimento alla nozione di soggettività richiederebbe un approfondimento per evitare molti possibili equivoci. Qui ci accontenteremo di una piccola sosta che affido alle parole di Sergio Manghi, il quale precisa che «l'essere umano (...) è il più bello perché è il solo animale a poterlo *dire*. L'essere umano, si può aggiungere, è anche il solo a poter dire di avere una soggettività. Ma dal momento in cui diviene consapevole che le "sue" qualità soggettive

rappresenta «il risultato casuale di una lunga sequenza di antecedenti imprevedibili, anziché l'esito necessario di leggi di natura. [...] Perturbazioni minori all'inizio del gioco possono avviare un processo in una nuova direzione, con una serie di conseguenze che producono un risultato molto diverso da qualsiasi alternativa» (Gould 1991, 68); non ha dunque senso parlare della vittoria del *più adatto* ma, molto più sensatamente, dovremmo limitarci a constatare l'esito di storie che sono andate in un certo modo, ma i cui possibili intrecci avrebbero potuto essere molto diversi<sup>3</sup>.

## Progettazione

È allora inutile cercare un criterio di ottimizzazione che sia estraneo alla sopravvivenza stessa; le strategie di adattamento (che sono più d'una: almeno una per ogni forma sopravvissuta) emergono dai molteplici modi in cui le condizioni necessarie per la sopravvivenza stessa possono essere soddisfatte. Bisogna considerare inoltre che gli organismi adatti - ma non ottimi - hanno il considerevole vantaggio di potere far fronte a situazioni fra loro diverse senza per questo andare incontro a catastrofi dovute ad una struttura tanto ben adattata ad una sola situazione da essere inutilizzabile in ogni altra (von Weizsäcker 1988). Anche la nozione di temporalità che possiamo associare a quest'idea di natura, al contrario del tempo della natura-macchina della tradizione moderna, è essenzialmente irreversibile. Se associamo quest'ultima prospettiva alla concezione dell'evoluzione che abbiamo ora descritta, possiamo definire una serie di implicazioni che quest'orizzonte ha per la cultura della *progettazione*. Si tratta del passaggio dal *progetto come programma* al *progetto come strategia*, e da un *progetto irreversibile* a un *progetto quasi-reversibile*. Partiamo infatti dalla constatazione che la maggioranza dei grandi progetti tecnologici, dal nucleare alle grandi pianificazioni territoriali ed economiche, sia fallita; il fondamento di questo fallimento lo troviamo nella pretesa di controllare il flusso processuale degli eventi, nella convinzione di avere a che fare con un flusso fondamentalmente omogeneo da cui deve essere bandita a priori ogni possibilità d'errore. È il mito della razionalità perfetta concretizzato nelle vesti del progettista che dovrebbe dominare lo spazio e il tempo della sua esistenza e di quella degli altri: peccato che tutto questo a creare molti più problemi di quanti non ne possa risolvere. Per tirarci fuori da questa situazione bisognerebbe iniziare a prendere sul serio la molteplicità dei diversi tempi e delle differenti "razionalità" in gioco: individuali, sociali, economici, tecnologici, amministrativi, ecc. (Manzini 1995). Solo a partire da questo presupposto, fondato sul carattere costruttivo del tempo e della storia naturale, sarà possibile ridefinire l'idea di progetto integrando in essa innanzitutto la consapevolezza della necessità di meccanismi autocorrettivi.

L'idea di progetto che così si va definendo si allontana sempre più dalla nozione di *programma* per dirigersi verso quella di *strategia* (Jullien 1996). Già al livello intuitivo la differenza fra queste due nozioni è abbastanza evidente: come nel caso del software dei computer, il "programma" deve gestire e prevedere

---

sono emergenze di più ampi processi naturali che lo includono, gli viene spontaneo riconoscere analoghe qualità anche negli esseri viventi non umani» (2000, 122).

<sup>3</sup> Da questi presupposti possiamo far discendere una nozione di storia che renda conto della molteplicità dei possibili cambiamenti. Scrive a questo proposito Gould: «Le spiegazioni storiche assumono la forma del racconto: E, il fenomeno che deve essere spiegato, si verificò perché prima venne D, preceduto a sua volta da C, B e A. Se una qualsiasi di queste fasi anteriori non fosse si verificata, o fosse occorsa in modo diverso, E non esisterebbe (o esisterebbe in una forma sostanzialmente diversa, E', che richiederebbe una spiegazione diversa). Così, E ha un senso e può essere spiegato rigorosamente come il risultato dello sviluppo da A a D; ma nessuna legge di natura avrebbe potuto imporre il verificarsi di E; una qualsiasi variante E' derivante da un insieme modificato di antecedenti sarebbe stata spiegabile altrettanto bene, anche se considerevolmente diversa come forma e come effetto. Non sto parlando del caso (E doveva infatti verificarsi, come conseguenza dello sviluppo da A a D), ma del principio centrale di tutta la storia, ossia la *contingenza*. Una spiegazione storica non si fonda su deduzioni dirette da leggi di natura, bensì da una sequenza imprevedibile di stati antecedenti, in cui ogni mutamento importante in qualsiasi passo della sequenza avrebbe modificato il risultato finale. Questo perciò è dipendente, o contingente, da tutto ciò che è avvenuto prima: la firma incancellabile e determinante della storia» (1995, 290-91).

ogni possibile funzione della macchina nel flusso temporale, deve contenere in sé tutte le potenzialità dell'hardware per poterle attualizzare. La nozione di "strategia", allontanandosi dall'idea di "programma", rimanda invece alla possibilità di scelte sufficientemente flessibili e riorientabili nel corso del processo in relazione alle qualità emergenti del contesto. Il "progetto" diviene qualcosa di più simile alle caratteristiche che abbiamo individuato osservando la natura: il Progetto stesso, come l'evoluzione naturale, si sviluppa come capacità di convivere con le contingenze e con gli errori (Pievani 2002). Possiamo allora tentare di riassumere i problemi che stiamo affrontando, formulando alcune semplici domande che riguardano tutte il rapporto fra lo stato delle nostre capacità tecnologiche e la possibilità di compiere scelte che siano almeno in parte reversibili; come dice Heinz von Förster, l'imperativo etico per il progettista è di agire in modo da aumentare il numero delle scelte<sup>4</sup>.

Del resto la pianificazione nelle sue differenti declinazioni va incontro a non pochi paradossi (Loinger 1994; Soubeyran 1994) infatti, meno abbiamo bisogno di pianificazione perché tutto funziona come dovrebbe, più la pianificazione è efficace; al contrario, quando sarebbe più necessaria, in periodi di incertezze e cambiamenti veloci e inaspettati, ecco che il suo grado di affidabilità tende ad assottigliarsi fino a svanire del tutto. Abbiamo a che fare allora con una disciplina in cui utilità sociale e affidabilità scientifica sono inversamente proporzionali (mentre l'insostituibilità sociale delle discipline della pianificazione si fondava proprio sulla scientificità delle previsioni). La completa affidabilità ed efficacia scientifica delle prospettive della pianificazione supporrebbe una società totalitaria che, in virtù di questa sua caratteristica, potrebbe benissimo fare a meno di una simile scienza - che è stata inventata per fare fronte all'irruzione del nuovo, alla potenza dell'immaginazione creatrice (Cellamare 1999). La logica dell'azione che costituisce il nucleo dell'anticipazione pianificatrice, quasi mai è contenuta tutta all'interno dell'azione stessa, tanto che è impossibile svilupparne la supposta coerenza dalle premesse fino agli effetti previsti, la progettazione e la pianificazione acquistano senso solo se sono in grado di tenere conto delle conseguenze delle azioni messe in atto, «di ritornare cioè sulla validità delle ipotesi che avevano motivato l'azione. Ma è precisamente questa circolarità, questo ritorno dell'esperienza sull'ipotesi che sembra, nelle previsioni e nella pianificazione, estremamente difficile a realizzarsi» (Soubeyran 1994, 139).

Le ragioni di questa situazione sono molteplici e alcune di queste le abbiamo già affrontate; riassumiamole perciò brevemente. Il metodo sperimentale, per quanto concerne la pianificazione e la *prospective*, è essenzialmente un'illusione: non controlliamo tutti i parametri implicati nella progettazione e tanto meno ne controlliamo gli effetti e le dinamiche di interazione nel tempo, soprattutto se consideriamo la concretezza di situazioni sempre sottomesse all'aleatorietà di contingenze burocratiche, politiche e tecniche, oltre che economiche. Tutte queste sono dimensioni che interagiscono sia sincronicamente che diacronicamente, rendendo difficilissimo azzardare scenari che possano fornire certezze sugli esiti futuri di quanto è stato prospettato (si pensi, a titolo d'esempio, alla contraddizione fra i tempi lunghi che scandiscono gli effetti della pianificazione e i tempi brevi della politica, spesso interessata a beneficiare al più presto del ritorno d'immagine di imprese prestigiose). Tutti questi temi si riassumono nelle difficoltà del passaggio all'azione: è il passaggio all'azione che può sconvolgere in modo del tutto imprevedibile e improvviso le condizioni di razionalità della scelta; ma, proprio per definizione «lo sforzo della pianificazione, come quello della previsione, è di delimitare i rischi dell'azione, precisamente la sua imprevedibilità, sostituendo il fare all'agire senza mai riuscirci totalmente...» (Soubeyran 1994, 148).

Il meccanismo che negli anni d'oro della pianificazione era il perno del lavoro dei professionisti che se ne occupavano, consisteva nel sovrapporre lo spazio-progetto ad uno spazio concepito come substrato,

---

<sup>4</sup> «[...] l'osservazione della natura ci porta a tradurre questa indicazione etica in un'attitudine progettuale che E. Jantsch sintetizza in questo modo: "Progettare in uno spirito evolutivista non comporta la riduzione dell'incertezza e della complessità, ma il loro aumento. Aumenta l'incertezza perché decidiamo di ampliare lo spettro delle scelte. Entra in gioco l'immaginazione. Invece di far ciò che è ovvio, vogliamo ricercare e tenere in considerazione anche ciò che non è così ovvio» (Manzini 1995, 97-8).

per poi fare una diagnosi dell'operazione che costituiva anche la valutazione dei risultati dell'azione<sup>5</sup>. Si definiva in questa dinamica un relazione di conformità alla regola (la quale, com'è noto, nella nostra più consolidata tradizione tende a prescindere dal contesto, tanto più nei casi che qui ci interessano dove la regola sembra essere condizione necessaria e preventiva di costituzione del contesto). Oggi non è possibile riproporre questi schemi concettuali e le relative modalità d'azione e, non a caso, si parla di "trasformazione lamarckiana" dell'orizzonte concettuale della pianificazione (Soubeyran 1994).

Paradossalmente, proprio perché la nozione di previsione è in crisi, noi siamo spinti sempre più a ragionare nei termini del progetto (ecco uno dei motivi per cui non possiamo liberarcene) anche se oggi il progetto non può che muoversi sul terreno dell'incertezza. Proprio questi aggiustamenti hanno indotto a non abbandonare del tutto il tentativo di costruire i territori nei quali si inserisce il lavoro di progettazione: il piano sul quale ci si è mossi è stato quello della *strategia*, ossia - come vedremo fra poco - di interazione con uno spazio *in parte* costruito in vista del progetto (Theys 1994). Eccoci dunque di nuovo proiettati sul piano della contingenza, del tempo accidentato e segnato da rotture - del resto le procedure della pianificazione partecipata e della negoziazione (Forester; De Bonis 1997), in qualche modo si iscrivono in questo orizzonte, verso il quale ci dirigeremo in conclusione di queste pagine.

### **Bricolage e braconnage**

Un approccio ecologico quindi (non solo "semplicemente" ecologista<sup>6</sup>) alle trasformazioni del territorio mette in gioco il superamento della coppia "caso/necessità" come prospettiva attraverso cui guardare la realtà e il nostro rapporto con essa, nella convinzione che «le leggi che regolano la vita e l'evoluzione dell'organismo umano (il metabolismo, ad esempio) unitamente a quelle che regolano i rapporti tra componenti biotiche e abiotiche, possono suggerirci la costruzione di nuovi e più fecondi modelli di sviluppo urbano e territoriale anche assai diversi da quelli attuali» (Scandurra 1995, 223). Tutto ciò chiama direttamente in causa la relazione tra la nozione di complessità e quella di pianificazione e, quindi, come accennavamo sopra, il passaggio da un approccio ecologista ad uno più marcatamente ecologico.

Guardare ad altri ambiti disciplinari ci può forse aiutare nel nostro compito. La biologia evolutiva e la paleontologia, ad esempio, hanno messo in discussione in maniera radicale l'idea classica di progetto, proponendone interessanti variazioni e sviluppi. È stato François Jacob ad aver reso popolare la metafora dell'evoluzione come *bricolage* (Pievani 2001). Questa concezione dell'evoluzione - sviluppata successivamente anche grazie agli apporti della "teoria degli equilibri punteggiati" di Gould e Eldredge - ha cercato di mostrare che l'unità e l'integrazione degli organismi non sono il prodotto della conformità ad un piano preesistente ma, piuttosto, l'opera di montaggio (punteggiata da numerosi fallimenti) dei materiali, spesso di scarto, che la vita nelle sue innumerevoli forme si è trovata a modellare. Si è sviluppata così una

---

<sup>5</sup> A questo proposito possiamo introdurre la distinzione fra "spazio territorio" e "spazio flusso"; si tratta di due differenti modalità di rappresentare lo spazio a partire dalla presenza o dall'assenza di quattro criteri: presenza/assenza del tempo, chiusura/apertura, ordine fisso/mobilità, generalità/singolarità. Nella rappresentazione corrente del territorio il tempo viene fermato e il territorio "fissato", mentre lo spazio-flusso è mobile. Lo spazio-territorio è chiuso, delimitato da una frontiera, ciò che, almeno in teoria, lo rende intelligibile, mentre lo spazio-flusso non si definisce in relazione ad un altro al di là della frontiera, rivelando all'analisi una molteplicità complessa di spazi associati. «Lo spazio-territorio è, nel senso proprio, astratto; lo spazio-flusso è concreto. Lo spazio-territorio è estratto attraverso la rappresentazione dallo spazio reale, poi viene studiato in sé. Lo spazio-flusso è sempre studiato come elemento di un insieme costituito dallo spazio totale. È sempre concreto, sempre considerato nella molteplicità delle relazioni che l'uniscono al mondo. Questa molteplicità è infinita, la "conoscenza" dello spazio-flusso è dunque *sempre incompiuta*» (Fourquet 1994, 167).

<sup>6</sup> Un approccio ecologista è quello che si limita a considerare i problemi che la nostra interazione con la natura crea (l'inquinamento, l'esaurimento delle risorse, la fine della biodiversità, ecc.); un approccio ecologico, seguendo l'insegnamento di Gregory Bateson e dei teorici della complessità, riflette sulle nostre relazioni con la natura e sulle loro modalità, tentando di ridefinire le categorie "mentali" che mettiamo in campo in questo esercizio.

nuova dialettica fra le forme e i processi che le producono. Dal concetto di ottimizzazione dell'adattamento Gould e Vrba sono poi passati a quello di *ex-attamento*, proprio per indicare un processo nel quale caratteri comparsi in un contesto contingente e locale entrano poi a far parte del repertorio ampio ed eterogeneo della selezione naturale, al quale essa può attingere in un bricolage creativo ed imprevedibile per far fronte a situazioni critiche. Possiamo enucleare tre diverse accezioni dell'ex-attamento: nella prima rovesciamo la prospettiva secondo la quale il "successo" dell'evoluzione è legato ad una progressione dell'adattamento; al contrario, possono essere molto pericolosi adattamenti locali troppo riusciti che rischiano di vincolare gli organismi in quelli che potrebbero rivelarsi dei veri e propri vicoli ciechi dell'evoluzione al cui termine potrebbe trovarsi l'estinzione. La seconda accezione cerca di evidenziare la natura non adattiva di alcuni aspetti di molti organismi; infine, la terza, si riferisce «alle interazioni fra il genotipo e il fenotipo, intesi quali differenti livelli di generalità della complessa organizzazione gerarchica degli organismi. Un carattere prodotto a uno di questi livelli, causato da dinamiche e da eventi puramente interni a questo stesso livello, si amplifica, supera una "soglia di discernibilità" e diventa capace di influenzare il livello superiore (causalità all'insù) o il livello inferiore (causalità all'ingiù) nell'ambito della gerarchia» (Ceruti 1995, 34). Una volta entrate in crisi le nozioni di linearità e di controllo, è possibile considerare l'evoluzione, così come ogni altro processo di trasformazione (compresa la pianificazione), come il risultato della interazione, per lo più imprevedibile, fra eventi del processo e forme che questo stesso assume nel corso della sua storia.

Le relazioni fra individui, comunità e luoghi, possiedono alcune caratteristiche specifiche a partire dalle quali è possibile definire le condizioni per rapporti attivi fra gli individui e i luoghi nei quali essi vivono facendo emergere nuovi significati. Il linguaggio può darci modelli di funzionamento utili a comprendere le potenzialità di questa situazione. Ad esempio, nella pratica dell'enunciazione, con i legami che la iscrivono nei differenti contesti d'uso, legando così l'uso della lingua a circostanze specifiche senza le quali non si dà la sua esistenza; inoltre, non esiste lingua senza l'appropriazione di qualcuno che la parli nella relazione con un interlocutore, reale o fittizio; infine, è nell'atto del parlare che si instaura un presente a partire da un "io" che parla e che struttura una temporalità, un ora (e quindi un prima e un poi): abbiamo qui un modello della presenza al mondo, comune anche ad altre pratiche, come camminare, abitare ecc., unite dal fatto di essere inseparabili dai contesti nei quali di volta in volta si attualizzano prendendo forma<sup>7</sup>. Michel de Certeau (1990) iscrive queste pratiche all'interno di un ordine, ossia nota come esse siano sempre imbricate all'interno di rapporti che definiscono reti di relazioni, distinguendo fra due tipi differenti di pratiche, due modalità di relazione con i contesti nei quali si svolge la nostra esistenza: *strategie* e *tattiche*. Si tratta di differenti modalità che mischiano, spesso sovrapponendole, esperienze e storie differenti, con tutto il loro carico di creatività. Con l'estensione dei fenomeni di acculturazione e di migrazione queste pratiche si moltiplicano e con esse i metodi di attraversamento dei luoghi e le modalità di appropriazione degli spazi.

È nella pratica quotidiana degli spazi che *prende corpo* lo scarto che può trasformare gli spazi in luoghi. Se si dà un'organizzazione disciplinare degli spazi - con le caratteristiche che la ricerca di Foucault sulla società disciplinare ha messo in luce - allora si danno nella pratica quotidiana di chi li abita delle modalità che, interagendo con questi contesti, ne possono ridefinire significati e possibilità nuove. Abbiamo a che fare, secondo de Certeau con traiettorie indeterminate e apparentemente insensate perché incoerenti con lo spazio costruito in cui si inscrivono. Si tratta di realtà che sfuggono ai metodi quantitativi delle scienze sociali o alle statistiche, centrate sui risultati piuttosto che sulle pratiche che li producono (Melucci 2000). Seguendo una modalità esclusivamente analitica la ricerca non coglie la possibilità di

---

<sup>7</sup> «Indissociabile dall'istante presente, da circostanze particolari e da un fare (produrre la lingua e modificare la dinamica di una relazione), l'atto del "dire" è un uso della lingua e un'operazione su di essa. Si può tentare di applicarne il modello su molte operazioni non linguistiche, prendendo per ipotesi che tutti questi usi abbiano a che fare con il consumo» (de Certeau 1990, 56).

rendere conto della complessità delle traiettorie che si sviluppano secondo criteri propri, selezionando frammenti da contesti di senso differenti e creando storie originali. Su questi aspetti è necessario fare attenzione, è infatti sempre presente il rischio di pensare, ad esempio, che lo scarto prodotto dalle pratiche quotidiane rispetto alla codificazione prevista dalle differenti pianificazioni, costituisca delle sacche residuali nello spazio totale dell'economico; di qui il passo alla loro concettualizzazione nei termini della marginalizzazione o, peggio, della marginalità, è veramente breve. Al contrario «attraverso loro una differenza non codificabile si insinua nella relazione felice che il sistema vorrebbe avere con le operazioni di cui pretende di assicurare la gestione» (de Certeau 1990, 292-3). Gli spazi sociali, così come gli spazi costruiti che ne costituiscono il piano d'iscrizione, sono stratificati, imbricati e, perciò, irriducibili ad una superficie (monodimensionale): imprevisti e trasformazioni reintroducono l'impensato e il contingente all'interno del tempo calcolato, così come nell'agire e nella storia.

Il territorio si definisce allora come palinsesto di cui l'analisi scientifica solitamente tende a riconoscere l'ultima scrittura, mentre, come invece accade nel modello onirico evocato da Freud a proposito di Roma, le differenti epoche sopravvivono tutte nello stesso luogo (costituendo quello spazio dell'eterotopia su cui, come annunciato, torneremo più avanti). L'altra figura che contribuisce alle traversie della pianificazione è, come abbiamo già visto, *l'imprevisto*. Questo s'inscrive nel tempo accidentato, disomogeneo che separa e connette, e vi si iscrive come il suo lapsus diabolico, pronto a svelare la lacuna nel sistema di produzione.

«Così, eliminare l'imprevisto o espellerlo dal calcolo come un accidente illegittimo e distruttore della razionalità, significa interdire la possibilità di una pratica viva e "mitica" della città. Significherebbe non lasciare ai suoi abitanti che i pezzi di una programmazione fatta dal potere dell'altro e alterata dall'evento. Il tempo accidentato è ciò che si racconta nel discorso effettivo della città: un racconto indeterminato, meglio articolato su pratiche metaforiche e su luoghi stratificati piuttosto che sull'impero dell'evidenza nella tecnocrazia funzionalista» (de Certeau 1990, 296).

Gli attori impegnati in queste pratiche descrivono dunque delle traiettorie che evocano un movimento nello spazio, di cui dovremmo riuscire a percepire l'unità in una successione diacronica di punti e non la figura che questi punti disegnano, avendo cura di non sostituire alla processualità e alla diacronia, la sincronicità di una visione unitaria (che può essere tale solo perché c'è qualcuno che non ha partecipato al gioco e che, ciononostante, ha la pretesa di definirne le regole e i risultati). Ma come impedire al nostro occhio di cogliere in un istante, in una visione d'insieme, la linea della traiettoria disegnata su una superficie? Una volta che un percorso da un territorio all'altro, è proiettato su un piano, che il camminare attraverso la città è iscritto nella sua rappresentazione cartografica, l'articolazione temporale dei luoghi tende ad essere rappresentato in una teoria spaziale di punti:

«un segno grafico è messo al posto di un'operazione. Un segno reversibile (che si legge nei due sensi una volta proiettato su una carta) è sostituito ad una pratica indissociabile da momenti singolari e da "occasioni", dunque irreversibile (non si ritorna indietro nel tempo, non si ritorna sulle occasioni perdute). C'è dunque una traccia al posto degli atti, una reliquia al posto delle *performances*: essa non è che il loro resto, il segno della loro cancellazione. Questa proiezione postula che sia possibile prendere l'uno (il tracciato) per l'altro (le operazioni articolate su delle occasioni). È un "quiproquo" (uno al posto dell'altro), tipico delle riduzioni che deve

effettuare, per essere efficace, una gestione funzionalista dello spazio» (de Certeau 1990, 59).

La distinzione fra *strategie* e *tattiche* la possiamo articolare su questo sfondo. Abbiamo visto già come la definizione della nozione di "strategia" costituisca un importante slittamento rispetto a quella di "programma"; approfondendo questa prospettiva possiamo forse produrre un ulteriore slittamento introducendo la nozione di "tattica". Così possiamo riconfigurare la Strategia come il calcolo dei rapporti, calcolo possibile a partire dal presupposto che un soggetto di volere e di potere è isolabile. La strategia implica che si dia uno *spazio proprio*<sup>8</sup> a partire dal quale essa possa essere sviluppata. Si determina così una cesura fra questo e il suo altro che ha alcune conseguenze: il *proprio* (lo spazio proprio, appropriato, liscio) è già una vittoria dello spazio sul tempo. Innanzitutto per rendersi indipendenti dalle circostanze. La separazione degli spazi permette una pratica panoptica: vedere lontano a partire da un luogo proprio significa potere prevedere, anticipare il tempo attraverso la lettura dello spazio.

La Tattica invece si definisce, per differenza, come l'azione calcolata che determina la (ed è determinata dalla) assenza di un *luogo proprio*. La tattica muovendosi nel campo altrui ne sviluppa tutte le caratteristiche, tutte le potenzialità per dare spazio all'imprevisto; è l'arte del debole che attraverso le sue astuzie opera un vero e proprio bracconaggio nel territorio altrui. È proprio la debolezza delle forze a disposizione che trasforma la strategia in tattica<sup>9</sup>. Le tattiche hanno a che fare con le articolazioni impreviste e molteplici del tempo che può cambiare l'organizzazione dello spazio. La genealogia della tattica, la *polemologia del debole*, come la chiama de Certeau, è per molti aspetti interessante e vale la pena di ricordarne alcuni punti di riferimento essenziali, da Freud e i suoi studi sul motto di spirito, ossia su forme che prendono campo come il ritorno del rimosso nella sfera dell'ordine, passando dallo studio di alcune figure retoriche che ci segnalano come l'uso della lingua possa essere sovversiva già rispetto alle sue stesse regole e forme di organizzazione, per arrivare ancora più indietro, nella costruzione di una semiologia delle tattiche, fino ai *Ching* cinesi e alla *Hila* araba per poi rintracciarne un'origine più vicina alla nostra cultura nella *Métis* greca. Ma volendo andare ancora più indietro, Michel de Certeau sottolinea una continuità di queste pratiche con l'ambiente naturale non-umano «di cui i modelli risalgono forse alle astuzie multimillennarie dei pesci mimetizzati o ai proteo-insetti, che in ogni caso, sono occultate da una razionalità oramai dominante in occidente» (de Certeau 1990, XXXV).

Si tratta di pratiche di cui possiamo trovare un modello adeguato nella continuità con le modalità di vita di molti esseri viventi non umani, mettendo decisamente fuori gioco l'opposizione natura/cultura che ci costringeva a limitare l'esopico gioco di specchi umano-animale, trovando invece una continuità che dalle profondità oceaniche arriva alle strade delle nostre metropoli:

«forse rispondono ad un'arte senza età, che non solo ha attraversato le istituzioni d'ordine sociopolitico successive, ma risale ben più indietro nella nostra storia e ci congiunge con strane solidarietà al di qua delle frontiere dell'umanità. Queste pratiche, in effetti, presentano strane analogie, e come immemoriali intelligenze, con le simulazioni, i colpi e le deviazioni che certi pesci o certe piante eseguono con virtuosismo prodigioso. Le procedure di questa arte si ritrovano in ciò che è lontano

---

<sup>8</sup> Giochiamo con il doppio senso di *proprie* in francese: *pulito* e *proprio*. In questo caso il doppio senso ci segnala le caratteristiche di un luogo la cui monodimensionalità è definita a partire da uno sguardo che non riesce (e qualche volta forse non vuole) coglierne la complessità della trama del territorio. Perciò abbiamo a che fare con territori puliti, privi di asperità, spazi propri, ossia appropriati, adeguati alla definizione che lo costituisce e preso nei vincoli della sua progettualità.

<sup>9</sup> «senza luogo proprio, senza visione globalizzante, cieca e perspicace come lo si è nei corpo a corpo senza distanza, condizionata dagli azzardi del tempo, la tattica è determinata dall'assenza di potere così come la strategia è organizzata dal postulato di un potere» (de Certeau 1990, 62).

dal vivente, come se esse andassero al di là non solo delle fratture strategiche delle istituzioni storiche, ma andassero anche al di là della frattura prodotta dalle istituzioni, anche della coscienza. Esse assicurano continuità formali e la permanenza di una memoria senza linguaggio che dal fondo degli oceani risale fino alle strade delle nostre megalopoli» (de Certeau 1990, 65).

### **Problem-solving e puzzle-solving**

La questione che ci rimbalza addosso se ritorniamo nel laboratorio del progettista (o dell'agente di sviluppo) è quella dell'elaborazione dei significati sociali. In questa prospettiva, fa notare in un suo recente intervento Carlo Cellamare, ci dobbiamo interrogare sullo statuto dell'azione (così facendo ci accorgiamo subito che alle nostre spalle si staglia l'immagine di Hannah Arendt e della sua riflessione, condotta soprattutto in *Vita Activa*). Infatti, se consideriamo l'azione in una prospettiva strumentale (solamente calcolo di mezzi in vista di un fine), perdendone così la dimensione costitutivamente complessa, siamo indotti a considerare il piano o l'attività del progettista e allora anche dell'agente di sviluppo, come finalizzati alla realizzazione di «un prodotto completamente svincolato dalla processualità della dinamica sociale e dalle labilità delle dimensioni politiche e culturali» (Cellamare 2001). Ma, una volta che abbiamo presente il ruolo centrale di queste dimensioni, non possiamo non attrezzarci per prenderne sul serio i vincoli e le possibilità (e le dinamiche coll'altra dimensione, anch'essa costitutiva, che ci ricorda che abbiamo sempre a che fare anche con le forme istituzionali, politiche, culturali, ecc.) Sulla scorta di Gregory Bateson, mi viene in mente che forse abbiamo bisogno di una visione binoculare del divenire. Appuntiamoci allora questo spunto batesoniano e ritorniamo per il momento allo statuto dell'azione.

Nella elaborazione della Arendt, che io qui voglio continuare a tenere come riferimento centrale, i tratti distintivi che definiscono la natura dell'agire sono *l'imprevedibilità* dell'esito, *l'irreversibilità* del processo e la *pluralità* degli attori. A fronte di questi elementi, la nostra tradizione politica si è andata costituendo come una sorta di antidoto che, nelle sue linee generali, tende a ridurre i rischi legati alla dimensione processuale per massimizzare i vantaggi della formalizzazione. Alcuni tendono a riassumere questo movimento nella tensione fra potenza istituyente e potere istituito (Cellamare 1999); anche in quest'ultimo caso abbiamo a che fare però con una dicotomia in cui i vincoli concettuali forse hanno da tempo preso il sopravvento sulle possibilità concrete di creazione di un futuro almeno in parte diverso dal passato da cui veniamo.

Una indicazione di Carlo Cellamare mi sembra interessante e può servirci da punto di riferimento, anche nel tentativo di metterne in evidenza alcuni punti che non condividiamo del tutto; scrive infatti Cellamare:

«l'aspetto significativo della progett-azione territoriale è allora la sollecitazione all'azione e all'interazione che avviene nella sfera del materiale e del corporeo, che corrisponde anche all'attivazione della sfera pre-razionale. Se, quindi, esiste (come esiste) una intenzionalità nell'agire, questa non appartiene all'ordine della realizzazione di opere, alla finalizzazione dell'attività specifica, al confine stretto del *problem solving*, si tratta piuttosto di un'intenzionalità esistenziale, connaturata all'uomo, e al suo essere relazionale, strutturale al suo essere tra gli altri e con gli altri» (Cellamare 2001).

Qui il rischio che si prospetta all'orizzonte è, mi sembra, quello di riproporre la dicotomia per prendere posizione, questa volta, a favore del versante che tematizzando l'aspetto legato alla contingenza, al corpo, alla pratica come azione, non fa altro che riprodurre la logica della tradizionale posizione del problema nei termini della separazione fra due versanti tra i quali dovere scegliere. In una prospettiva ecologica e complessa, dovremmo tentare di neutralizzare proprio questa logica e - come ha suggerito un attento lettore di Bateson come Sergio Manghi -, anziché continuare a riformulare le domande chiedendoci se la natura di "x" sia "a" o "b", dovremmo piuttosto reimpostare le questioni tentando di vedere come nella natura di "x" coesistono "a" e "b".

Si tratta dunque di pensare all'intervento nel territorio (non sul territorio) come un'interazione di interazioni, dove le interazioni progettuali interagiscono processualmente (e ricorsivamente fra loro), interagendo anche con la formalizzazione, istituzionalizzata e istituzionalizzante, di tutta questa dinamica. Il compito del professionista dello sviluppo del territorio (urbanista, agente di sviluppo, politico, ecc.) quale che sia, non può prescindere dall'aver una visione binoculare del divenire che permette di vedere contemporaneamente forme e processi a partire dalle coordinate che ne definiscono il posizionamento nel territorio. Marianella Scavi ci può aiutare a non cadere nella trappola che la sola critica della nostra tradizione ci stava preparando. La Scavi infatti definisce il "procedimento progettuale" praticato come una serie di episodi puntiformi collegati da percorsi, associandolo

all'approccio che i teorici della complessità chiamano *puzzle-solving*, consigliato al posto del *problem-solving* quando una situazione è molto complessa e imprevedibile. Si comincia ad agire in un certo punto, in una certa area, e alla luce del risultato si tenta di rileggere l'intera situazione e di capire quali altri passi sono possibili. In sintesi: cosa ha progettato uno lo sa solo a posteriori, solo a lavoro compiuto. (Scavi *et al.* 2002, 63).

## Politica e polis

Ciò detto possiamo proseguire tentando di vedere come il percorso che abbiamo seguito in queste pagine possa interagire con la nozione di politica. Per fare questo abbiamo bisogno di compiere un movimento doppio che, ripartendo dalla tripartizione arendtiana, ci aiuti a riflettere su uno dei sensi possibili dell'espressione "progetto come apprendimento collettivo" (che è una libera traduzione di un'espressione che mutuo da Cellamare).

Hannah Arendt individua in quella che definisce "attualizzazione della mera datità" la strada attraverso la quale possiamo tentare di dare senso alla realtà; la sua tripartizione delle attività umane serve proprio a indicare il percorso di questa attualizzazione mediata dall'azione, dall'agire in senso stretto, escludendo dall'attività di donazione di senso alla realtà sia il lavorare che l'operare. È questo uno dei nodi più problematici del pensiero della filosofa tedesca. In questa sede questo passaggio della sua teoria ci interessa particolarmente perché se vogliamo tenere sullo stesso piano la nozione di progetto e quella di politica, possiamo farlo solo se riusciamo a ridefinire i confini della nozione di *azione* comprendendo al suo interno anche i tratti distintivi dei concetti di *opera* e *lavoro* che invece la Arendt aveva meticolosamente separato tenendoli fuori dal nobile gioco della politica. Una delle critiche che possiamo muovere alla sua teoria è di essere ricalcata su una visione classista e maschilista della società che rimanda ad un'esperienza storicamente limitata ad una ristretta classe di uomini che poteva fare a meno di lavorare per dedicarsi a fondare l'esperienza archetipica della nostra democrazia (che, dunque, affonda le sue radici in

un vero e proprio paradosso)<sup>10</sup>. Commentando questo passo Luisa Muraro afferma: «io sostengo che la realtà non ha senso se non ha senso anche l'esperienza del lavoro manuale, della sessualità, della riproduzione, del lavoro di cura. Non è sicuro che la realtà umana abbia senso, proprio perché non è facile dare senso alla vita quotidiana, alle attività ripetitive, al lavoro manuale»<sup>11</sup>.

Nella prospettiva di Luisa Muraro, l'attività che è capace di chiamare all'esistenza ciò che altrimenti dovremmo semplicemente sopportare, è il *linguaggio*. Ecco a cosa si riferisce quando parla del *simbolico* (uno dei concetti fondamentali della sua elaborazione teorica). Il simbolico è dunque *il lavoro del linguaggio*<sup>12</sup>. Ma se riducessimo il simbolico al solo linguaggio compiremmo un errore<sup>13</sup>; è *nella relazione* fra linguaggio e contesto di vita che prende corpo la sfera della politica, sia nella costruzione teorica arendtiana che nell'interpretazione della Muraro; si tratta dunque proprio della elaborazione relazionale delle pratiche quotidiane dove, in relazioni (che possono essere di complementarità / concorrenza / antagonismo) con gli altri, costruiamo il senso di ciò che facciamo. Nel simbolico possiamo trovare riunito in un'unità significativa ciò che la Arendt aveva diviso fra *lavoro*, *opera* e *azione*: qualcosa di molto simile al un gioco, l'operare del simbolico è un operare catastrofico (ristruttura cioè il senso del contesto nel quale agisce) che rende attivo (cioè significativo) tutto ciò che incontra. Ripensiamo allora alla nozione di tattica che abbiamo incontrato in Michel de Certeau e leggiamo la seguente affermazione della Muraro che interpreta la Arendt: «Il simbolico è proprio l'attività propria della passività. Tant'è vero che noi vediamo brillare la sua operazione specialmente dove non c'è altra forza in azione» (1997, 77) Riferendosi alla propria prospettiva pratica e teorica la Muraro (1996) la definisce come *filosofia pratica*, precisando che non si tratta di un percorso che mira alla trasformazione del mondo in sé; si tratta piuttosto del tentativo di modificare la mia relazione con il mondo, di quella relazione che si struttura nel mondo, in un mondo specifico che è il contesto nel quale vivo, gli spazi che abito con altri e che perciò divengono per me dei *luoghi* (a partire dalle relazioni che con altri vi possono nascere). Sviluppando così l'attenzione per le condizioni contingenti del pensare e dell'agire. Da Simone Weil prendiamo allora una definizione di Filosofia che ci aiuta a riassumere questo movimento: «Filosofia (compresi i problemi della conoscenza, ecc.), cosa *esclusivamente* in atto e pratica. Per questo è tanto difficile scrivere al riguardo. Difficile così come un trattato di tennis o di corsa a piedi, ma in maniera superiore» (Weil 1991, 396). Tutto questo le filosofe di "Diotima" lo attualizzano nella formula "partire da sé". Vediamo di cosa si tratta perché, così facendo, torneremo ad Hannah Arendt e alla nozione di Spazio Pubblico.

Ci muoviamo in una situazione paradossale in cui «la filosofia si trova nella contraddizione di essere pensiero indipendente ma responsabile del suo tempo, in un tempo che non sa che farsene di un pensiero

---

<sup>10</sup> Approfondendo quest'aspetto della teoria arendtiana, Valeria Andò precisa: «La *polis* come paradigma dunque, nel senso di un uso strumentalmente consapevole di un determinato momento storico. Sicché la *polis* può servire a noi moderni come utopia: vivendo in un mondo che da Platone in poi è irreversibilmente distinto in governanti e governati, nonostante il crollo dei totalitarismi e il prevalere dell'ideologia democratica, lo spazio pubblico della città greca in cui i cittadini, sia pure i soli *politai* di diritto, in un rapporto di uguaglianza ed equidistanza producono azioni e discorsi, può costituire per noi una spinta alla riappropriazione, nei modi e nei luoghi che sapremo utilizzare, di quel politico del quale siamo stati privati» (1998, 170).

<sup>11</sup> Nella sua analisi del passo della Arendt, la Muraro riscrive il testo inserendovi il tema della differenza sessuale; ecco il passo riscritto: «Il senso umano della realtà esige che *le donne* attualizzino la mera datità passiva del loro essere, non per mutare, ma per rendere articolato e chiamare alla piena esistenza ciò che altrimenti dovrebbero comunque soffrire passivamente. Questa attualizzazione consiste e viene alla luce in quelle attività che esistono solo nella pura attualità» (1997, 75-76).

<sup>12</sup> Il linguaggio «è il lavoro del simbolico, è la fatica di interrogare la realtà a partire da ciò che è muto e passivo nella nostra esperienza. Non dunque il parlare, ma l'imparare a parlare, qui ora, come abbiamo saputo fare nell'infanzia. La condizione dettata da Hannah Arendt, dunque, io la traduco così: *che ci sia simbolico*. Lo conferma la parola che spunta fra le righe: "rendere articolato". Che cosa vuol dire "rendere articolato"? Vuol dire *rendere dicibile* introducendo differenze significative. [...] Articolare vuol dire introdurre delle differenze significative, che generano senso» (Muraro 1997, 76).

<sup>13</sup> Sullo statuto complesso del linguaggio, nella declinazione che ne definisce il ruolo nell'ambito del simbolico, sviluppato attraverso la metafora legata allo spazio del camminare, alla cartografia e alla topografia, quindi con un esplicito rimando al suo carattere costitutivamente politico, si veda Zamboni (1992).

indipendente» (Muraro 1996, 10). Rispetto a questa condizione la pratica del partire da sé si caratterizza per il suo essere una pratica-teorica che si muove sempre nell'esplicitazione del suo posizionamento a partire dalle reti di relazioni nelle quali *ha luogo*<sup>14</sup>: «Il partire da sé, infatti - scrive la Muraro -, è un pensare non fissato alla logica dell'identità e capace di camminare nella contingenza, fra l'essere che è quello che è, e l'essere che non è mai esattamente quello che è. Fra identità e differenza, che vuol dire, grosso modo, fra istanze logiche allo stato puro e istanze contaminate dalla contingenza di questo mondo. Che vuol dire, in concreto, fra l'essere e la differenza di essere donna/uomo» (1996, 15).

In questo contesto ritornare alla Arendt e alla riflessione sullo Spazio Pubblico significa sviluppare un approccio che rifiuta interpretazioni rassicuranti o pacificanti della sua teoria politica; rassicurazioni che hanno il proprio riferimento nella centralità della comunicazione (e della sua trasparenza) come perno attorno al quale fare ruotare la progettualità politica<sup>15</sup>. Al contrario, si tratta di costruire una politica (ossia dei contesti - luoghi concreti) dove agire è significare, ossia una politica agonale e performativa. Gli spunti arendtiani non mancano. Diffidare della nozione di identità e, quindi, di comunità<sup>16</sup> costituisce uno dei luoghi fondamentali dello sforzo teorico della Arendt che cerca sempre di sviluppare la relazione fra il "che cosa" (un piano della realtà dal quale comunque non è possibile prescindere) e «l'apertura originaria del "chi" e della sua relazione con gli altri come centro dell'azione politica, pensando all'identità non come ad una reificazione scontata e fissa che dobbiamo esprimere, ma casomai come necessario azzardo simbolico, nel quale giochiamo nel contempo il nostro senso e quello del mondo» (Sartori 1996, 46).

Ci ritroviamo così fra le mani due differenti nozioni di politica: da una parte una associata all'idea di *chiusura*, dall'altra un'idea associata a quella di *apertura*. Da un lato l'idea di politica associata ad uno spazio chiuso, delimitato, che allude sempre al bisogno dell'amministrazione, e alla difesa di confini (nazionali, sociali, ecc.); questo genere di politica si organizza attorno a movimenti di identificazione che tendono alla determinazione di identità, il cui *pendant* è la comunità, attraverso un *nomos* che è nel contempo egualizzatore e differenziante. Sul versante opposto (ma su un piano diverso - per molti versi incommensurabile coll'altro) troviamo l'idea della politica come spazio aperto «non solo nel senso classico della sfera pubblica, ma di dimensione strutturalmente aperta e inconclusa per la natura stessa della realtà con cui ha a che fare, segnata dalla differenza, dalla pluralità irriducibile, dall'essere sempre e ancora in divenire» (Sartori 1996, 50).

## Pratiche

---

<sup>14</sup> Così, ad esempio, la Muraro nella sua analisi delle condizioni nelle quali viviamo, nello sforzo di definire i tratti distintivi della nostra epoca, dopo aver notato che oggi la mediazione più potente è quella effettuata dal mercato e dalle sue leggi, scrive che «la pratica di partire da sé non misconosce la potenza delle leggi di mercato ma svela la loro strapotenza indebita, per renderla agli esseri umani e alle condizioni necessarie della loro esistenza. *A me: non io in prima persona, ma in contesto e in relazione*. In breve, la pratica di partire da sé è la scommessa di poter risalire allo scambio simbolico da cui mi trovo a dipendere originariamente, per radicare, qui, la mia libertà» (1996, 12, corsivo mio).

<sup>15</sup> Zamboni (1995) scrive a questo proposito: «Dunque una rivoluzione politica del discorso può avvenire nella pratica discorsiva dove soggetti sono il tu e l'io. C'è però qualcosa di insoddisfacente in questo. Non è un caso che da questo tu e io sia nata una retorica della comunicazione come soluzione di ogni problema. La buona comunicazione naturalmente, che ha di mira la comunicazione perfetta. Il passaggio successivo è stato: la buona comunicazione fa la buona cittadina - sicuramente - e forse anche il buon cittadino. Un miscuglio di Habermas e di una certa interpretazione di Hannah Arendt sembra fare da scudo a questo passaggio. Ma chi ha mai detto che la comunicazione deve essere perfetta? A volte un malinteso ha più effetti di verità di un'etica della comunicazione. [...] Non piangiamo per una perfezione comunicativa inesistente, ma ci chiediamo in che cosa allora consista il vincolo fra l'io e il tu, l'autorità e la forza che mette in campo. C'è qualcosa di insoddisfacente nella semplice relazione tra l'io e il tu. Certo: è in essa che passa la politica. Ma com'è che invece di diventare buone cittadine si fa una rivoluzione?».

<sup>16</sup> In una lettera a Gershom Scholem, Hannah Arendt scrive: «nella mia vita non ho mai amato nessun popolo o collettività - né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia, né nulla di questo genere. Io amo solo i miei amici e la sola specie di amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone».

Nel 1994 il comune di Torino ha affidato ad un gruppo di architetti/e, il cui significativo nome è "Avventura Urbana", il compito di intervenire nella progettazione per il completamento delle opere di urbanizzazione secondaria (spazi pubblici e servizi) di due nuovi insediamenti residenziali della periferia ovest della città. Questa esperienza è durata circa un anno con alterne vicende, ed è raccontata in un volume recentemente pubblicato (Sclavi *et al.* 2002).

È qui impossibile riassumere questa esperienza, e le altre che sono raccontate nel libro, perché tutti i passaggi dei racconti con i ragionamenti che li accompagnano sono essenziali nelle costruzioni di senso che articolano: il riassunto del racconto non è il racconto, e nel racconto ciò che conta sono i particolari, dove, come è noto, riposano le divinità.

Allora, come *escamotage* per toccare il vivo delle questioni che ci interessano potremmo ricorrere almeno ad un flash, muovendo, ad esempio, dalla considerazione che

"... quando prometti ai cittadini che saranno ascoltati, crei delle aspettative relative non solo alla strada da asfaltare o al tram, ma più in generale alla gestione democratica del territorio. Un processo di consultazione che inizia in modo 'leggero', propagandistico, può diventare lungo la strada una occasione di maturazione e di riforma democratica. (...) Entrano in gioco una pluralità di soggetti e nessuno può continuare a fare come prima. Incominciano ad accadere cose che non erano prevedibili, la gente si organizza, discute, esige informazioni, vuole esercitare un controllo qualitativo anche sulle fasi di implementazione" (Sclavi *et al.* 102).

Questo mi sembra un esempio concreto ed illuminante di cosa possiamo intendere quando parliamo della centralità delle pratiche nella definizione dei processi di coevoluzione all'interno dei quali possiamo vedere emergere "senso", ossia di come si possono costruire i contenuti della democrazia all'interno di percorsi accidentati e incerti; un esempio insomma di quel processo che Hannah Arendt chiama "politica".

Entrano in gioco dunque dei problemi e delle prospettive legate alle concrete esperienze dei luoghi, alle vite che vi intrecciano le loro esistenze e ai conflitti che spesso ne attraversano le dinamiche. Emerge un tessuto locale che entra in risonanza con i differenti livelli istituzionali e non, coinvolti nella progettazione e nella costruzione del luogo, non ultimo quello che riguarda i saperi dei tecnici che hanno la responsabilità della progettazione. Il sapere infatti è *teoricamente* universale, cioè svincolato dalla contingenza spaziale e temporale nella quale si trova ad essere esercitato: il punto che qui mi preme sottolineare è che i saperi (comprese le competenze dei tecnici) non solo si costruiscono sempre da qualche parte, ma non restano mai sospesi in aria, dato che si esercitano sempre da qualche altra parte. Questo incrocio di locale e globale è, nello stesso tempo e sotto innumerevoli aspetti, generatore di vincoli e di possibilità. Se rimane solo astratto, esterno al territorio è un vincolo che probabilmente concorrerà a determinare il fallimento dell'intervento; se riuscirà a coevolvere con la contingenza nel quale viene messo in gioco, forse, potrà essere una possibilità in più per la co-costruzione del luogo. Ecco perché le questioni vanno spazializzate, i problemi contestualizzati e localizzati, per tentare quello che mi sembra l'esercizio ecologico per eccellenza, e che riguarda la qualità del nostro sguardo sulla realtà che ci circonda e che ci richiede proprio lo sforzo di tentare quella *visione binoculare del divenire* nella quale forme e processi sono contemporaneamente visibili nell'interazione con le coordinate delle nostre posizioni nello spazio.

Ancora prima di "cosa" *architettare* si pone dunque la questione di "come" costruire pratiche e occasioni di interazione che diano spazio alle aspettative e ai conflitti inventando dispositivi di partecipazione e di elaborazione collettiva del senso e dei conflitti per *dare spazio* a quel "dramma collettivo ricco di significato" che è la città (Mumford, 1938). In questa prospettiva è chiaro che non possono essere sufficienti definizioni dello spazio pubblico che non muovano dal presupposto che proprio

lo spazio pubblico è sia una parte del problema che una possibile strategia di soluzione. Porsi ancora il problema dello spazio pubblico, dopo averne infinite volte decretato definitive sparizioni e provvidenziali ritorni (Mondada, Söderström 1991), ha senso solo se riusciamo ad abitare creativamente questo corto circuito teorico-pratico. E, come scrive Marianella Sclavi (2002), "non è esattamente una professione per chi ama la tranquillità".

A questo punto, per concludere vorrei tornare all'inizio, all'esergo che ho preso in prestito da Michel de Certeau. Come tutti sanno oggi il World Trade Center, il punto di osservazione dal quale de Certeau ragionava su due tipi di sguardo, oggi non c'è più, è stato distrutto. Non sappiamo come sia andata a finire quella caduta di Icaro dal tetto del WTC, ma è sicuro che se fosse rimasto lassù oggi sarebbe senz'altro morto. Bisognerà chiederci allora cosa significa il fatto che non abbiamo più a disposizione un punto di osservazione privilegiato che permetta quella visione dell'alto che per tutta la nostra modernità ci ha fatto pensare che avremmo potuto governare la realtà. Capita spesso di sentire parlare, di fronte alla complessità delle questioni che ci interrogano, della necessità di affinare la capacità di vedere cambiando i nostri occhiali, cioè di dotarci di nuove categorie di analisi. Si tratta di una metafora che ci perseguita da qualche secolo, almeno da Kant in poi. Io proporrei invece di riflettere sulla qualità del nostro sguardo, ossia sul nostro modo di pensare le modalità mediante le quali pensiamo di conoscere ciò che ci sta intorno. Come ci segnala Iolanda Romano, di "Avventura Urbana", la situazione nella quale ci troviamo, quando pensiamo a come agiamo, è quella che Hirschman chiamava della *doppia cecità iniziale*. Hirschman, occupandosi dei progetti che hanno raggiunto esiti positivi nei paesi in via di sviluppo, notava come questi progetti sottoposti ad una valutazione rigorosamente razionale, non avrebbero nemmeno dovuto iniziare e vedono la luce solo perché ritenuti meno complessi di quello che in realtà sono e quindi, proprio per questo, ritenuti adeguati alle scarse capacità locali. Solo nel corso dei processi emerge l'effettiva complessità dei progetti e coloro che vi sono implicati rivelano inaspettate doti di invenzione ed adattamento. In questo caso cambiare paio di occhiali è una mossa perdente, servirebbe solo ad eliminare la condizione di possibilità dell'inizio dell'azione. Forse sarebbe meglio dare retta a Sergio Manghi che, interpretando Bateson, ci suggerisce invece una spiazzante mossa epistemologica: esercitarsi in "quel tanto di virtuoso strabismo che induce a vedere meglio lo sguardo che rivolgiamo al mondo", per creare saperi attenti ai nessi e ai contesti, nel tentativo di riunire ambiti solitamente pensati e vissuti come separati, come la mente e il corpo, la specie umana e l'ambiente, ma anche la sfera pubblica e quella privata, ambiti che, se pensati *ecologicamente*, risultano essere parti di un unico sistema di relazioni.

## Bibliografia

- Andò Valeria (1998), *Hannah Arendt, la polis greca e la politica delle donne*, in M. Pasinati [a cura di], *Riletture*. Ila Palma, Palermo - São Paulo.
- Callon Michel, Lascoumes Pierre, Barthe Yannick (2001), *Agir dans un monde incertain. Essai sur la démocratie technique*, Seuil, Paris.
- Castoriadis Cornelius (1988), *Physis e autonomia*, in M. Ceruti, E. Laszlo [a cura di], *Physis: abitare la terra*, Feltrinelli, Milano.
- Cellamare Carlo (1999), *Culture e progetto del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Cellamare Carlo (2001), *Per una teoria dell'agire territoriale*, in Scandurra E., Cellamare C., Bottaro P. (a cura di), *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi, Roma.
- Cellamare Carlo (2001), *On the Meaning of Project/Action in Plural Contexts*, in "Plurimondi", III, 5.
- Ceruti Mauro (1995), *La storia e le forme. Il progetto del controllo e l'ecologia della progettazione*, in «in Folio. Rivista del dottorato in pianificazione urbana e territoriale Univ. di Palermo, Catania e Reggio Calabria» n. 4, ottobre.
- De Certeau Michel (1990), *L'invention du quotidien. 1. Arts de faire*, Gallimard, Paris ed. orig. 1980.
- Eldredge Niles (1995), *Reinventing Darwin. The Great Debate at the High Table of Evolutionary Theory*, John Wiley & Sons, New York [*Ripensare Darwin. Il dibattito alla Tavola Alta dell'evoluzione*, Einaudi, Torino 1999].

- Fourquet François (1994), *L'espace/temps de la prospective*, in «Espaces et sociétés», n. 74-75.
- Giddens Antony (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio sicurezza e pericolo*, il Mulino Bologna.
- Gould Stephen J. (1991), *Bully for Brontosaurus. Reflections in Natural History*, W.W. Norton & Co., New York [*Bravo Brontosaurus*, Feltrinelli, Milano 1992].
- Gould Stephen J. (1994), *Il darwinismo e l'ampliamento della teoria evoluzionista*, in G. Bocchi, M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Harvey David (1990), *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, [*La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1997].
- Jullien François (1996), *Traité de l'efficacité*, Éditions Grasset & Fasquelle, Paris 1996, [*Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino 1998].
- Lucido Simone (2000), *Attraverso la Città. Percorsi di ecologia politica*, FrancoAngeli, Milano.
- Manghi Sergio (2000), *Il gatto con le ali. Tre saggi per un'ecologia delle pratiche sociali*, Asterios, trieste.
- Manzini Ezio (1995), *Physis e progetto. Interazioni tra natura e cultura*, in «Pluriverso», n. 1.
- Mondada L., Söderström O. (1991), "Communication et espace: perspectives théoriques et enjeux sociaux", in *Cahiers du DLSL* n. 11.
- Mumford L. (1938), *The Culture of Cities*, Harcourt Brace & Company, San Diego; trad. it., *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999.
- Muraro Luisa (1997), *Vita passiva*, in A. Buttarelli, G. Longobardi, L. Muraro, W. Tommasi, I. Vantaggiato, *La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro*, Pratiche, Milano.
- Sartori Diana (1996), *Nessuno è l'autore della propria storia: identità e azione*, in Diotima, *La sapienza di partire da sé*, Liguori, Napoli.
- Sclavi Marianella, Romano Iolanda, Guercio Sergio, Pillon Andrea, Robiglio Matteo, Toussaint Isabelle (2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.
- Scandurra Enzo (1995), *L'ambiente dell'uomo. Verso il progetto della città sostenibile*, Etaslibri, Milano.
- Soubeyran Olivier (1994), *Comment se fabrique un territoire de la prospective*, in «Espaces et sociétés», n. 74-75.
- Theys Jacques (1994), *Prospective de l'Environnement: la nature est-elle gouvernable?*, in «Espaces et sociétés», n. 74-75.
- Touraine Alain (1992), *Critique de la modernité*, Fayard [*Critica della modernità*, il Saggiatore, Milano 1997].
- Weil Simone (1993), *Quaderni*, IV, Adelphi, Milano.
- Weintraub Jeff (1995), *Varieties and Vicissitudes of Public Space*, in *Metropolis. Center and Symbol of our Times*, edited by Ph. Kasinitz, New York University Press, New York.
- von Weizsäcker Ernst e Christine (1988), *Come convivere con gli errori? Il valore evolutivo degli errori*, in M. Ceruti, E. Laszlo (a cura di), *Physis: abitare la terra*, Feltrinelli, Milano.
- Zamboni Chiara (1994), *L'azione perfetta*, Edizioni Centro Culturale Virginia Woolf - Gruppo B, Roma.

\*Testo pubblicato in Franco Riccio (a cura di), *Spazi eccentrici. Mappe del molteplice sociale*, Edizioni BFS, Pisa 2003.